

Paologiovanni Maione

DA VENEZIA A NAPOLI: ZENO TRADITO AI FIORENTINI

Il diciottesimo secolo per l'antica stanza dei Fiorentini è all'insegna delle più svariate esperienze performative che iniziano a imperversare, all'indomani degli epocali lavori architettonici voluti dal nuovo proprietario dell'edificio Nicola Tancredi, con la comparsa, sulle antiche tavole dedite all'Arte, del repertorio musicale con *L'Ergasto* di Carlo de Petris intonato da Tommaso di Mauro, allestito dai comici con l'esplicito intento di «abilitarsi negli impieghi maggiori».¹

Il traghettamento della sala dalla consolidata identità "univoca" seicentesca a quella sfaccettata inaugurata dalla "inconsapevole" *troupe* di comedianti, mira a ridefinire il ruolo dello spazio che si rivelerà come un contenitore metamorfico aperto alle operazioni rappresentative più disparate. L'evento del 1706 comporta una molteplicità di segnali destinati a incidere sulle vicissitudini del glorioso palcoscenico e si estrinsecano massimamente nella "promiscuità" tecnico-professionale delle maestranze esibite in questa occasione, gli artisti in forze per "l'improvvisa" ostentano tecniche performative di tutt'altra natura sottolineando così un mondo attoriale molto più duttile e sofisticato preparato ad affrontare le mutevoli stagioni dell'arte.

Le "riconversioni" del teatro ai percorsi della scena già nei primi decenni del Settecento sono diverse e costellano un'attività

¹ Per il Teatro dei Fiorentini nel primo Settecento si veda FRANCESCO COTTICELLI - PAOLOGIOVANNI MAIONE, «*Onesto divertimento, ed allegria de' popoli*». *Materiali per una storia dello spettacolo a Napoli nel primo Settecento*, Milano, Ricordi, 1996, pp. 95-136. La citazione è tratta dal libretto de *L'Ergasto* (C. de Petris - T. di Mauro), Napoli, Michele Luigi Muzio, 1706 custodito in *I-Nc*, Rari 10.2.117.

molto più stratificata di quanto non emerga dalle cronache del tempo spesso svogliate a registrare l'offerta dei volenterosi "stabilimenti" dell'"onesto divertimento" segnalando solo quelle *performances* che vedono la partecipazione di illustri spettatori in visita "ufficiale" o testimoniando alcune produzioni particolarmente rilevanti ai fini di una propaganda che si annida "dietro le quinte" tra i promotori di maestranze, generi e linguaggi.

Assodato che il "ri-nato" Teatro dei Fiorentini non rappresentava una minaccia per il Teatro di San Bartolomeo allorché esibiva un repertorio apparentemente simile grazie a una pianificazione alternativa che salvaguardava identità e scelte ben precise, l'uno inseguendo una tradizione teatrale ormai superata che impone anche a quei protagonisti della scena "riformata" una veste vetusta attraverso manipolazioni argute l'altro sfoderando un prodotto aggiornato in linea con la sua storia che l'aveva già visto accogliere un artefice del nuovo corso melodrammatico come Silvio Stampiglia già assunto ai fasti cesarei.²

La tenacia degli imprenditori "alloggiati" al Fiorentini nel corso delle sue stagioni "serie" va comunque ben oltre la salvaguardia di un'architettura del genere se mediamente si affida a titoli "nuovissimi" talvolta mai apparsi sulle scene napoletane, come nel caso dei tre libretti di Apostolo Zeno rappresentati tra il 1707 e il 1708, ricondotti a un antico assetto. Non si preserva un repertorio ma si "converte" alle consuetudini precedenti un manufatto che rappresenta uno snodo nella storia dell'opera, probabilmente i sostenitori dei due stili sono meno arroccati sulle proprie posizioni di quanto si possa immaginare godendo della duplice espressione del genere senza grandi sdegni, tra l'altro perseverando soprattutto sulla qualità della produzione

² Sulla presenza dei testi del poeta cesareo al Fiorentini cfr. PAOLOGIOVANNI MAIONE, *Teatro dei Fiorentini 1708: lo Stampiglia arrevotato*, in *Intorno a Silvio Stampiglia. Librettisti, compositori e interpreti nell'età premetastasiana*, Atti del Convegno internazionale di studi (Reggio Calabria, 5-6 ottobre 2007), a cura di Gaetano Pitarresi, Reggio Calabria, Laruffa Editore, 2010, pp. 211-263.

che talvolta sembra propendere per la sala “minore” adorna di virtuosi di maggiore valore attoriale e musicale.³

Nel biennio inaugurale della stagione seria giungono a Napoli di Zeno il *Lucio Vero*, rappresentato il 14 dicembre 1707 – «Mercordì della caduta andò in iscena per la prima volta, nel teatro detto de’ Fiorentini, l’opera in musica intitolata *Lucio Vero*, riuscendo con molto plauso; v’intervenne con molta nobiltà S. E. il nostro viceré generale conte di Daun» –;⁴ *L’inganno vinto dalla ragione*, si tratta de *Il Teuzzone*, eseguito il 25 novembre 1708 – «domenica si condusse l’E. S. a quello de’ Fiorentini, sì come fece l’accennata altezza del principe Darmstat, col fiore della nobiltà, al grato divertimento del bellissimo dramma in musica intitolato *L’inganno vinto dalla ragione*, che quella sera andò ivi in iscena con gran plauso per la prima volta» –;⁵ *L’amor generoso*, andato in scena il 31 dicembre dello stesso anno – «Et ieri sera si rappresentò per la prima volta nel teatro de’ Fiorentini *L’amor generoso*, riuscendo plausibilissimo».⁶

L’impresario Nicola Serino nel porre in scena il

LUCIO VERO | DRAMA PER MUSICA | DEL SIG. | APPOSTOLO ZENO | NOBILE CRETESE, | E Cittadino originario Veneziano | Da rappresentarsi nel Teatro | de’ Fiorentini. | *Consacrato all’Eccellentiss. Sig.* | D. WIRRICO | DI DAUN | Conte del S. R. I. Cavaliere della Chiave | d’Oro, Generale della Fanteria, Colon- | nello d’uno de’ suoi Reggimenti, Coman- | dante Generale di S. M. C. e Cattolica, con | gli honori, e facultà di Viceré, e Capitan |

³ A tal proposito si rinvia alle osservazioni di un’attenta spettatrice sulla superiorità artistica della sala dei Fiorentini su quella maggiore riportate in PAOLOGIOVANNI MAIONE - FRANCESCA SELLER, *Episodi di vita musicale nelle carte dell’archivio dei Caracciolo di Santo Bono*, in *Napoli musicalissima. Studi in onore di Renato Di Benedetto*, a cura di Enrico Careri e Pier Paolo De Martino, Lucca, LIM, 2005, pp. 29-43.

⁴ La notizia è riportata in AUSILIA MAGAUDDA - DANILO COSTANTINI, *Musica e spettacolo nel Regno di Napoli attraverso lo spoglio della «Gazzetta» (1675-1768)*, Roma, ISMEZ, 2009, Appendice, p. 138.

⁵ Cfr. *ivi*, p. 153.

⁶ Cfr. *ivi*, p. 154.

Generale di questo Regno di Napoli. | IN NAPOLI, MDCCVII. | Nella
Stampa di Michele Luigi Mutio. | *Con licenza de' Superiori.* | Si
vende nella sua Libreria sotto l'Infermaria | di Santa Maria la
Nova.⁷

⁷ Il testimone consultato è in *I-Nc*, Rari 9.325. Per la collazione si è utilizzato il testo custodito in *I-Mb*, Racc.dramm. 3131 consultabile all'indirizzo <http://www.braidense.it/rd/03131.pdf>: LUCIO VERO | *DRAMA PER MUSICA* | Da recitarsi nel Teatro Grimani | di S. Gio: Grisostomo, | L'Anno MDCC. | CONSACRATO | *A Sua Eccellenza il Signor* | DON ANTONIO FILIPPO | SPINOLA COLONNA, | Duca del Sesto, Gentiluomo della Cammera | di S. M. Cattolica, Capitan Generale del- | lo Stato di Milano, Castellano di Castel- | nuovo di Napoli, &c. | IN VENEZIA, 1700. | Per li Niccolini. | *Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.* La prefazione dell'autore recita: «Illustrissimo, ed Eccellentiss. Sig. | Sig.e Padron Colendiss. | Egli è vizio di molti Scrittori il corromper coll'adulazione la gloria de' personaggi cui pretendono di abbellire; e di molti ancora egli è vizio il farne ritratti così fantastici, che la copia dia confusione all'esempio, e la rassomiglianza sia del capriccio, non dell'oggetto. Tanto è lontano, che ne' brevi tratti ch'io devo fare della Vostra immagine, Eccell. Signore, o ad esempio de' primi voglia aggiungerle falsi ornamenti, o ad imitazione degli altri presuma di rappresentare una persona, cui nulla si rassomigli la Vostra; quanto egli è vero, che né in V. E. può figurarsi perfezion che le manchi; né fuor di essa può concepirsi un' Idea che più meriti di applauso e di ammirazione. In tal maniera non vi sarà chi mi accusi di adulatore o di falso, quando dirò, che Voi, Eccell. Signore, contate nella Vostra Famiglia i Secoli e gli Eroi; e dirò il vero, che Voi persuadete la Vostra gran nascita colle Vostre azioni: cosicché, quando ancora non si sapesse di qual sangue sortite, la Vostra maniera di vivere così conforme alla vera Nobiltà, Vi farebbe quel Grande che siete; e quando la Vostra Famiglia non avesse avuto che l'avvantaggio di avervi prodotto, la porressimo ancora nel numero delle più illustri Famiglie. Ella è questa una verità di cui non mi lasciano mentire né i Vostri generosi impieghi sostenuti con tant'onore, né l'affetto e la stima che hà con giustizia per Voi uno de' più gran Monarchi del mondo. | Ma di tanti be' doni che vi hà dati il Cielo, e Vi hà meritati la Vostra grand'anima, non v'è forse alcuno che più Vi piaccia, quanto quello della Vostra Virtù, che già eminente in se stessa, ne cerca ancora la gloria nella protezion dell'altrui. Tuttociò che di migliore sanno produrre gl'ingegni, attende dalla Vostra la sicurezza della pubblica approvazione; ed applaudito da Voi, o non teme, o non cura la maldicenza. Ora essendo sì universale il patrocino che avete delle bell'arti, anche gli autori delle Sceniche Favole non solo non disperano di ottenerlo da Voi, ma già lo vantano per Vostra e per loro gloria. Si sa che talora stanco dalle più gravi occupazioni nelle quali il

non manca di celebrare il nuovo corso politico del Meridione segnato ormai dall'aquila bicipite affidandosi all'emissario del gran monarca per tutelare il proprio operato

ECCELL.^{MO} SIG.^{RE}

Quantunque grande in me fosse il desiderio di dare a V. E. un pubblico testimonio del mio rispetto, non m'avrei presa la libertà di offerirle il presente Drama, se non avessi sperato, che la dignità dell'argomento in me avrebbe diminuita l'audacia, e in lui supplito quel lustro, che la brevità del tempo in cui è stato d'uopo ordinarlo, non hà saputo concedergli. Lucio-Vero sudò alla quiete di Roma, quando era aggravata dalla Guerra de' Parti, e l'E. V. recò la pace all'Italia tutta, quando ella era più scossa dal terrore dell'armi, e dagli strepiti della guerra. Egli Duce invitto d'un Marco-Aurelio,

Vostro grado V'impegna, cercate qualche sollievo nelle Teatrali fatiche, e concedete alcuna volta la Vostra pietà alle finte ed alle lontane miserie, Voi che non sapete negarla alle presenti e alle vere. Ma questi movimenti generosi, e questa nobile compassione, che somiglianti spettacoli ispirano nelle bell'anime, non sono tutto il piacere che Vi dà il Teatro. Ne godete un'altro più dilettevole e più glorioso, paragonando il Vostro destino a quello degl'illustri miserabili che Vi rappresenta la Scena. Le loro disgrazie sono un'effetto delle persecuzioni della fortuna, ovvero una conseguenza della tirannide delle loro passioni; e Voi vedete nel medesimo tempo che né la Fortuna può nuocervi, perché la Vostra Virtù non n'è soggetta alla violenza; né le Passioni hanno poter di turbarvi, perché la Vostra Ragione non sa risentirle fuorché negli altri, o non n'è sensibile che a quella della Virtù e della Gloria. | Io dunque ripieno della cognizione di un tanto merito, mi son lasciato abbagliare dal desiderio di render illustre questo mio Drama, consacrandolo a V. E. senz'aver tempo di riflettere, che il dono null'altro aveva di Augusto che il suo argomento; e ch'io non poteva accostarmi a Lei, che per un'eccesso di ardire. Egli è corso a V. E. questo mio debole parto colla stessa velocità, con cui certi ruscelli di poco nome si vanno a perder nel mare, i quali portati da un cert'orgoglio vi confondono la loro fiacchezza colla sua forza, e malgrado al difetto della loro origine, hanno allora non men de' fiumi più celebri l'onore d'esser una picciola parte di quel gran corpo. Perché finalmente, s'io avessi voluto aspettare di offerirle qualche cosa degna di Lei, la mia impotenza avrebbe tradito sempre il mio zelo, e mi avrebbe esposto al pericolo di non poterle dar mai alcun minimo segno, ch'io sono col più profondo rispetto. | Di V. E. | Umiliss. Divotiss. ed Ossequiosiss. Servitore. | A. Z.».

che diede leggi agl'Imperi, e V. E. di quel GIOSEFFO, e di quel CARLO, che sono lo spavento de' lor nimici. Io so bene, che un nome sì glorioso, quale l' vostro è, assai meglio sa stare alla testa d'un'Esercito, ch'alla fronte d'un Drama, e che più si pregia di spaventare i cuori di chi se gli oppone, che le lingue degli Aristarchi; ma essendo sì universale il patrocínio, che avete delle belle arti, ed usando tal'ora, stanco dalle più gravi occupazioni, nelle quali il vostro grado v'impegna di cercare qualche sollievo nelle Teatrali fatiche: spero ottenere dall'E. V. un favorevole aggradimento, in cui m'anderò figurando il frutto più dolce de' miei travagli, e l' premio più avvantaggioso, di cui potesse lusingarmi la mia ambizione, e sarà sempre per me glorioso questo momento, in cui ho avuto l'onore di segnalare i miei voti, dichiarandomi

Dell'E. V.

Nap. li 13. di Dicemb. del 1707.

Umiliss., Divotiss., ed Ossequiosiss. Serv.

Nicolò Serino.

Più ardito appare Nicola Pagano nel rimettersi al nuovo viceré Grimani affidandogli

L'INGANNO | VINTO | DALLA RAGIONE | *DRAMA PER MUSICA*
| DEL SIG. A. Z. | Da rappresentarsi nel nuovo Teatro | detto di S. Gio: de' Fiorentini | *Nel Giorno 19. di Novembre, | che si festeggia* | IL NOME | della | NOSTRA REGINA | DEDICATO | *All'Eminentiss. e Reverendiss. Principe* | VINCENZO | *Sotto il Titolo di S. Eustachio, della* | S. R. C. Diacono | CARDINAL GRIMANI, | Di Sua M. C. intimo Consigliere, e | in questo Regno Viceré, Luogo- | tenente, e Capitan Generale. | IN NAPOLI, 1708. | Nella Stamperia di Michele-Luigi Mutio. | *Con licenza de' Superiori.* | Si vende nella sua Libreria sotto | l'Infermaria di S. M. della Nova.⁸

⁸ Il testimone consultato è in *I-Bc*, Lo. 2742 consultabile all'indirizzo <http://www.bibliotecamusica.it/cmbm/viewschedatwbca.asp?path=/cmbm/images/>

Del dedicatario, nella sottomessa lettera prefatoria, sottolinea sì il gran valore ma soprattutto evidenzia i lacci che lo annodano al titolo zeniano comparso sulle scene lagunari che a lui diedero i natali:

ripro/libretti/02/Lo02742/. Il testo di Zeno di riferimento è custodito in *ivi* Lo. 2740 consultabile all'indirizzo http://www.bibliotecamusica.it/cmbm/view_schedatwbca.asp?path=/cmbm/images/ripro/libretti/02/Lo02740/: IL TEUZZONE | DRAMA PER MUSICA | Da rappresentarsi nel Regio Ducal | Teatro di Milano l'anno 1706. | CONSECRATO | *Al Serenissimo* | PRENCIPE | DI VAUDEMONT, &c. | IN MILANO, | Nella Reg. Duc. Corte, per Marc'Antonio | Pandolfo Malatesta Stampatore Reg. Cam. | *Con licenza de' Superiori*. La prefazione dell'autore recita: «Serenissima Altezza. | Questo Dramatico componimento, da me conceputo, e formato per supremo comando di V. A. S., non doveva comparire alla luce, che sotto i favorevoli auspicj del riverito suo Nome; ed io che per altro, conoscendo la fiacchezza del mio talento, non avrei avuto l'ardire di ricorrere all'alto suo Patrocinio per tutela delle mie debolezze, hò qualche ragion di sperarne in questa occasione l'onore, considerando principalmente, ch'Essa riguarnerà in questo Drama più la sua elezione, che i miei difetti, e più l'ubbidienza dell'artefice, che la imperfezione del lavoro. Il dover servire all'autorevole cenno di V. A. S. la cui gran mente è assai maggior degli Stati, ch'Essa hà in governo, e che oltre la pubblica venerazione de' popoli, possiede ancora la stima di due de' maggiori Monarchi che abbia la terra, doveva in fatti dar più di forze all'ingegno, perche al merito di una ossequiosa prontezza succedesse anche quello di una lodevole esecuzione; Ma se in ciò all'obbligo non avrà corrisposto il successo, se ne rigetti più nell'impotenza, che nel desiderio la colpa, e si giudichi di quest'Opera ciò che suol credersi del colpo de' saettatori, i quali se non colpiscono al segno, non è perche non c'impieghino tutta l'attenzione dell'occhio, ma perche, rispetto alla loro lena, troppo è discosto quel punto cui hanno preso di mira. A queste mie mancanze supplirà nondimeno V. A. S. con quel generoso compatimento di cui già si compiacque onorare qualche altra mia simile benchè imperfetta fatica; e giovami l'aver fede, che chi ebbe la bontà di eleggermi, avrà anche quella di sostenermi, siccome appunto succede di certe Meteore nell'aria, dove riflette per illuminarle quel raggio, ch'ebbe poc'anzi vigore per sollevarle. Quando questa mia confidenza a soverchio ardimento non mi si ascriva, e quando a Lei piaccia approvar la sua scelta nella mia Opera, io avrò il debito indispensabile di esserle doppiamente tenuto, e della gloria del suo comando, e di quella della sua protezione. Così in ogni tempo, e a tutta mia possa, sarà mio dovere, e mio unico voto il farmi conoscere, qual'ora col più profondo rispetto mi pregio di pubblicarmi | Di V. A. S. | Venezia li 9. Gennajo 1706. | Umil.^{mo} div.^{mo} osseq.^{mo} servidore | Apostolo Zeno».

EMINENTISS.^{MO} E REV.^{MO} SIG.^{re}

Lunga pezza sono stato in forse, prima di risolvermi a dedicare questo Drama all'Em. V., ne senza grandissima ragione. Imperciocche mi si facevano dinanzi a gli occhi della mente non solo la dignità, e 'l grado della sua nobilissima Persona, a cui poco per avventura si convengono somiglianti cose di picciol momento, e di argomento profano; ma eziandio le sublimi, & importantissime occupazioni dell'Em. V., e pareami di fare un gran torto al publico togliendole alcuno di quei preziosi momenti, ch'ella con indefessa attenzione applica al nostro bene, alla nostra felicità. Niente però di meno mi son lasciato vincere finalmente dalla cognizione del mio dovere, e dal desiderio di dimostrarle in qualche parte la mia umile, & ossequiosa servitù, e dalla considerazione ancora, che l'Autore del presente Drama Cittadino della vostra Gloriosa, e Serenissima Republica, ad altri forse per sua elezione non avrebbe procurato di consegnarla. Che perciò supplicando l'Em. V. a gradire generosamente nella picciolezza del dono, il molto, che vorrebbe l'animo mio, e sarebbe richiesto alla di lei grandezza; Mi rimango baciandole il lembo della Sacra Porpora

Di V. Em.

Umill. & Ossequiosiss. Serv.

Nicola Pagano.

E sempre al valoroso Grimani va la dedica del successivo titolo

L'AMOR | GENEROSO | DRAMA PER MUSICA | Da rappresentarsi nel nuovo Teatro | detto di S. Gio: de' Fiorentini | DEL SIG. A. Z. | DEDICATO | *All'Eminentiss. e Reverendiss. Sig. VINCENZO | Sotto il Titolo di S. Eustachio, della | S. R. C. Diacono | CARDINAL GRIMANI, | Di Sua M. C. intimo Consigliere, e | in questo Regno Viceré, luogo- | tenente, e Capitan Generale. | IN NAPOLI, 1708. | Nella Stamperia di Michele-Luigi Mutio. | Con Licenza de' Superiori. | Si vende nella sua Libreria sotto | l'Infermaria di S. M.*

della Nova.⁹

salvaguardandosi, in tal modo, dalle malevoli insidie dei nemici:

EMINENTISS.^{MO} E REV.^{MO} SIG.^{RE}

Antichissima, e lodevole usanza egli è stata sempremai appo le più culte nazioni, di salutare i gran Principi ne' dì festivi, e recar

⁹ Il testimone consultato è in *I-Bc*, Lo. 1979. Il testo di Zeno di riferimento è custodito presso *I-Bc*, Lo. 3561 consultabile all'indirizzo [209](http://www.bibliotecamusica.it/cmbm/viewschedatwbca.asp?path=/cmbm/images/ripro/libretti/03/Lo03561:L'AMOR | GENEROSO | DRAMA | Da rappresentarsi per Musica | Nel Teatro Tron di S. Cassano, | L'Autunno dell'Anno MDCCVII | A SUA ECCELLENZA | IL SIGNOR | GIROLAMO DELFINO | Cavaliere, e Provveditor Ge- | nerale in Terra-ferma | IN VENEZIA | Per Marino Rossetti in Merceria, all' | Insegna della Pace. | Con licenza de' Superiori, e Privilegio. La prefazione dell'autore recita: «ECCELLENZA. | Due stimoli efficacissimi mi hanno indotto a consacrare all'E. V. il presente Drama: l'uno si è, la cognizione ch'io tengo del Suo gran merito; e l'altro, il desiderio che da lungo tempo in me vive, di pubblicare il profondo rispetto che Le professo. Avrei potuto aggiugnerci anche per terzo l'antica, e per così dire ereditaria servitù de' miei ascendenti verso tutta la gloriosissima Casa di V. E. se in questa occasione io non avessi pensato di rassegnarle la sola mia riverenza, da altro appoggio non sostenuta, che da quella generosità della Sua grand'anima, che non meno sa aggradire il poco in altrui, di quello che sappia concepire il sommo Se stessa. Questa ultima considerazione mi ha fatto superare ogni altro riguardo, che doveva certamente rattenermi dal presentarmele innanzi con sì picciolo e fiacco componimento; poiché mi sono assicurato, che V. E. avrebbe anzi riguardato il cuore che la mano, e più l'ossequio che l'opera: il che è 'l solo mezzo onde possono approssimarsi i voti degl'inferiori a' supremi. Quindi ne risulterà un singolare vantaggio dal patrocino di V. E. al mio Drama; cioè a dire, che molti lo crederanno di miglior lega vedendolo onorato di un così nobile protettore; ed avverrà di esso lui ciò che suole accadere di certe statue anche rozze, dove se non si apprezza il lavorio dell'artefice, si ammira almeno la dignità dell'immagine; e dove l'opera esige venerazione non per riguardo dell'arte, ma per rispetto dell'idolo. Dovrei veramente valerme di sì favorevole congiuntura per far l'elogio più conveniente all'idea che in me han potuto formarne le incomparabili prerogative di V. E. e la chiara fama che pubblicamente ne corre; o almeno per accennare con qual zelo e con qual decoro Ella in ogni tempo sostenne i più difficili impieghi e le dignità più cospicue: con qual merito ha di molto accresciuto lo splendore del Suo</p></div><div data-bbox=)

loro alcun dono; se non conveniente alla loro grandezza, proporzionato almeno al potere de' Sudditi ossequiosi. Io, che hò la ventura, comune a tutti nostri Cittadini, di vivere tranquillamente sotto la spaziosa ombra del felicissimo governo dell'Em. V., essendo andato pesando le mie forze, non hò trovato né il più pronto, né il più convenevol dono da presentarle, insieme coll'augurio d'infinite prosperità, che questo picciol Drama, che nel nostro picciolo Teatro deesi rappresentare. Il consagro adunque, con tutta la maggior riverenza, ch'è dovuta alla sua gran[dez]za, all'Em. V., ed insieme umilmente la supplico, a riceverlo colla sua solita benignità, e proteggerlo coll'aura favorevole della sua grazia dalle insidie de' malevoli, e de' maldicenti: mentre pregando incessantemente il Dator d'ogni bene, che voglia esaltare V. Em. a que' maggiori gradi, che sono giustamente dovuti al suo merito, e che i buoni conoscitori delle cose per comun beneficio le desiderano; mi resto divotamente baciandole il lembo della sacra Porpora.

Di V. Em.

Napoli li 30. Dicembre 1708.

Umiliss. ed Ossequiosiss. Serv.

Nicola Pagano.

La retorica profusa dai dedicatari non manca di enumerare talvolta le virtù morali insite nei drammi che divengono catechismo fondamentale per coloro che oziosamente godono del piacevole intrattenimento. Ma negli avvertimenti agli spettatori viene stilato un vademecum di istruzioni sull'uso dello spettacolo e prevalentemente sull'operazione perpetrata al testo

nobilissimo Sangue; e qual'onore sempre mai ha fatto alle belle Lettere, conservandone l'amore e la protezione anche in mezzo alle occupazioni dell'Armi; ma ciò che a fatica potranno dire le Storie, dove parleranno di Lei, malamente potrei ristignermi a dire in una Lettera, dove parlo a Lei, non per ambizione di darle lode, il che sarebbe temerità; ma per motivo di dichiararmi, il che provviene da ossequio, qual sono e sarò eternamente | Di Vostra Eccellenza | Umiliss. Divotiss. Obbl. Servidore | A. Z.».

per fini “geografici” e urgenze performative.

Per il *Lucio Vero* la prostrazione dell’anonimo “avvisatore” dinanzi agli accomodi inferti all’«Autore di questo Drama il Sig. Apostolo Zeno», indicato come «vero splendore della Repubblica de’ Letterati» per cui «è superfluo il dirti qualunque cosa, o per approvazione, o per difesa, o per iscusata ancora di esso», è una confessione di colpevolezza

debbo sol dirti, che per ridurlo all’uso della stessa Città, anzi di questo Teatro, molte cose se ne son tolte, e molte aggiunte, e specialmente le parti giullaresche del Curullo, e della Fiammetta, quali parti se non riusciranno d’intiero tuo soddisfacimento, imputalo al breve tempo concessomi per intrigarvele, e alla difficoltà parimente, che ciascheduno nel far cose simili incontra.

Solo la lettura dell’originale, di cui è mancata una stampa in città dopo il debutto del 1700, sembrerebbe emendare le colpe per cui si invita il “lettore curioso” «di leggerlo come stampossi in Venezia» mettendo a disposizione un esemplare: «io ne hò una copia al tuo comando; se non mi conosci, o conoscendomi, non vorrai domandarmela: t’hò detto l’anno in cui si stampò, dove, e per chi, onde potrai procurartelo».

Le modalità esecutive della città e dello specifico teatro sono alla base degli accomodi che non mancano di inseguire anche il gusto e lo stile degli interpreti come trapela dalle righe apposte nel testo destinato al «benigno lettore» ad apertura dell’azione de *L’inganno vinto dalla ragione* in cui si sottolinea la disparità tra la scena italica e quella napoletana

Questo Drama, composto già dal Sig. Apostolo Zeno, Nobile Candiotto, secondo le buone regole dell’arte, che ponno usarsi nel gusto delle Scene Italiane, pareva un gran fallo toglierne, o aggiungervi alcuna parola. Ma finalmente la necessità, impostami da varie circostanze del tempo, del luogo, de’ Rappresentanti, e da genio degl’ascoltanti, mi hà costretto farci non picciola alterazione, così nel troncamento dello stil recitativo, come nello aggiungervi ariette,

e Scene burlesche. Il tutto però si è fatto colla maggior discrezione possibile, senza alterare il principal tessuto del Drama. Ho voluto rendertene avisato, acciò non m'incolpassi di temerità, & affinché sappia, che tutto quello, che ti parrà privo d'affetti, e smembrato non è difetto dell'Autore, già bastantemente conosciuto per la sua dottrina: Ma errore fatto a bella posta, per non poterne far di meno.

In ritardo, ma non troppo, giungono le scuse per il cambiamento del titolo originario *Il Teuzzone* in *L'inganno vinto dalla ragione*; nel successivo avviso apposto a *L'amor generoso* si scrive esplicitamente che «Il titolo è lo stesso datogli dall'Autore: e se lo mutai nel primo, fu per non dispiacere agli orecchi del nostro Paese, che non s'acconciavano a sentire *Il Teuzzone*». Anche in questo caso si svela il tradimento veniale dal recente parto poetico «della dottissima penna del Sign. Apostolo Zeno»:

L'Amore Generoso, fu composto di sei Attori; e con tanta proporzione, e ligamento di Scene, che l'aggiungervi le due parti, e le Scene burlesche, è poco ben riuscito: altramente sarebbe stato d'uopo guastare il meglio del Drama. Laonde ti priego a compatirne i difetti.

La tabula dei personaggi del *Lucio Vero* si arricchisce nella versione partenopea della «Damigella di Lucilla» Fiammetta e riporta il cambio anagrafico del «Servo di Lucio Vero» da Niso in Curullo; muta sesso invece Egaro, «Capitano delle guardie, parente, e confidente di Zidiana», che diviene Dorilla, Damigella di Zidiana, nel passaggio da *Il Teuzzone* a *L'inganno vinto dalla ragione* dove inoltre scompare l'«Imperadore della Cina» Tronccone, egli appariva nelle sole prime due scene del *drama* originario in cui ferito a morte durante una battaglia dà una serie di istruzioni testamentarie e alti immagini di specchiata eroicità prima di spirare che a Napoli sono tagliate in assenso, probabilmente, con le antiche prammatiche che eludevano simili visioni in palcoscenico, ed è aggiunto il ruolo *en travesti* del «Paggio di Corte» Zerbino; ne *L'amor generoso* spunta la coppia

“buffa” con l’ingresso di Vespeta «Damigella di Alvida» e Carino «Paggio di Frilevo», ruolo *en travesti* sostenuto, come nel caso precedente, da Anna Maria Piez. I cast che si avvicendano nelle produzioni del Fiorentini sono di tutto rispetto e annoverano talvolta cantanti già apparsi sulle scene del Teatro di San Bartolomeo come ad esempio la Salvagnini o la Piez o dalla consolidata carriera presso le grandi piazze teatrali della penisola, va da sé che alcuni degli esecutori scritturati hanno, secondo le fonti attualmente disponibili, una carriera che si esaurisce esattamente nel giro di questi due anni sulle tavole dei Fiorentini – è probabile che si tratti di commedianti alla ricerca di una nuova pelle?:¹⁰

Lucio Vero

Persone, che parlano.

LUCIO-VERO Imperadore, Sposo di Lucilla, Amante di Berenice.

Il Sig. Pietro Mozzi.

VOLOGESO Re de’ Parti, Sposo di Berenice.

Il Sig. Giuliano Albertini.

BERENICE Regina di Armenia, Sposa di Vologeso.

La Sig. Margherita Salvagnini.

CILLA figliuola di Marco-Aurelio Imperadore Sposa di Lucio-Vero.

La Sig. Diana-Lucinda Grifoni.

ANICETO confidente di Lucio-Vero, Amante secreto di Lucilla.

La Sig. Maria-Angelica Bracci.

CLAUDIO Consigliere di Marco-Aurelio, confidente di Lucilla.

La Sig. Candida Rossi.

FIAMMETTA Damigella di Lucilla.

La Sig. Maria Piez.

CURULLO, Servo di Lucio-Vero.

Il Sig. Filippo Rossi.

¹⁰ Per le carriere degli interpreti napoletani si veda CLAUDIO SARTORI, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800*, 7 voll., Cuneo, Bertola & Locatelli, 1990-1994, cfr. indice.

L'inganno vinto dalla ragione

Attori.

TEUZZONE, Figlio di Troncone Imperator della Cina, Amante, e Sposo dichiarato di Zelinda.

Il Sig. Pietro Matrone.

ZIDIANA, Sposa, mà non moglie di Troncone, amante secreta di Teuzzone.

La Sig. Madalena Poli.

ZELINDA, Principessa Tartara, Amante, e Sposa di Teuzzone.

La Sig. Barbara Bartolini.

CINO, Governatore del Regno, amante di Zidiana.

La Sig. Maria Madalena Mandelli Tibaldi.

SIVENIO, Generale del Regno, amante di Zidiana.

La Sig. Madalena Giorgi.

ARGONTE, Principe Tartaro, Ajo, e confidente di Zelinda.

La Sig. Teresa Bartolotti.

DORILLA, Damigella di Zidiana.

La Sig. Anna Abbati.

ZERBINO, Paggio di Corte.

La Sig. Anna Maria Piedz.

L'amor generoso

Attori.

ALVIDA Regina di Norvegia dichiarata Sposa di Frilevo, ed amante in segreto di Aldano da lei veduto in Norvegia sotto nome di Sivardo.

La Sig. Madalena Poli.

FRILEVO Re di Danimarca dichiarato Sposo d'Alvida, ed amante sprezzato di Girita.

La Sig. Madalena Giorgi.

ALDANO suo Fratello, amante corrisposto di Girita.

Il Sig. Pietro Matrone.

GIRITA Principessa del Real Sangue di Danimarca.

La Sig. Barbara Bartolini.

ASMONDO Gran Signore nel Regno di Danimarca, confidente di Frilevo.

La Sig. Maria Madalena Mandelli Tibaldi.

SIVARDO Cavalier Danese, confidente di Aldano.

La Sig. Teresa Bartolotti.

VESPETTA Damigella di Alvida.

La Sig. Anna Abbati.

CARINO Paggio di Frilevo.

La Sig. Anna Maria Piedz.

La collazione tra le edizioni di riferimento e quelle napoletane rivela una serie di interventi che non ledono la condotta dell'azione ideata da Zeno. Da sottolineare è l'utilizzo del testimone milanese del 1706 de *Il Teuzzone* che si evince da alcune scelte operate dall'accomodatore partenopeo che privilegia in alcuni casi la versione più antica rispetto a quella veneziana presa a modello:¹¹ nella scena dodicesima del secondo atto, dopo l'aggiunta di un'aria "media" affidata a Cino «Amor, amor tu sei», è l'aria meneghina (II.13) a esprimere i sentimenti di Sivenio – «La dolce mia vendetta» – e non quella della Serenissima (II.12) – «Amor che non ha ingegno» – e alla diciassettesima dello stesso atto (ventesima per l'edizione lombarda) si insegue per la pagina di Zidiana la piazza ducale – «Col mio ben in dolce nodo» – e non quella lagunare «Alma amante, io vorrei pace» mentre per l'aria di Egaro della nona scena del terzo atto è adottata quella veneta (III.9) che manipola i materiali presenti nell'edizione precedente:

¹¹ Il testimone milanese visionato è in in *I-Mb*, Racc. dramm. 896 consultabile all'indirizzo <http://www.braidense.it/rd/00896.pdf>.

Mi 1706	Ve 1707
XI <i>Egaro, e li sudetti.</i>	IX
ARIA DI Teuzzone	
Quest'amplesso a la mia sposa	Prendi il core in quest'amplesso, E in recarlo a la mia sposa
Reca, e dille, che fedele	Le dirai, che per lei moro.
Sol per lei vado a morir.	Dille poi, che a me non dia
Dille poi, che a me non dia	Nel bel sen morte più ria
Nel bel sen morte più ria	La pietà del suo martiro.
La pietà del suo martir.	

Comunque nelle scene nona e undicesima del primo atto, nelle seconda e terza del secondo atto e nelle prima e undicesima del terzo atto, sulle tavole dei Fiorentini, si opta per l'edizione veneziana (I.10 e 13, II.2 e 3, III.1 e 11). Non è da dimenticare che la musica eseguita proveniva da Venezia ed era in parte di Lotti:

Musica del Sig. Antonio Lotti primo Organista di S. Marco in Vineggia.

Accomodata dal Sign. Giuseppe Vignola Organista della Reg. Cappella di Napoli, & aggiuntovi le Scene burlesche, e molte arie.

A Milano ricorsero per *Il Teuzzone* a una intonazione a più mani firmata da «Paolo Magni Maestro di Cappella della Regia Corte» per il primo atto e da «Clemente Monari Maestro di Cappella della Cattedrale di Reggio» per i restanti. Anche per *L'amor generoso* si affidarono alla partitura veneziana ma con quegli accomodi resi necessari dalle urgenze della compagnia e dal nuovo assetto dello spettacolo:

La Musica è del Sign. Francesco Gasparini, accomodata dal Sig. Giuseppe de Bottis, Maestro di Cappella Napoletano; & aggiuntovi le Scene burlesche, e molte Arie.

Alcune omissioni di scene non alterano lo svolgimento e il portato dell'azione del poeta cesareo: nel *Lucio Vero* si "virgoletta" la nona scena del primo atto che vede Claudio impegnato

in un recitativo e aria e si elimina la dodicesima del terzo atto; ne *Il Teuzzone – L’inganno vinto dalla ragione* si taglia la dodicesima del primo atto di Milano come in Venezia, la quattordicesima del secondo atto come nella versione lagunare ma si prevede comunque un’aria di Cino nella scena precedente e la settima del terzo atto come nell’edizione del 1707 mentre ne *L’amor generoso* è eliminata la scena finale del primo atto e l’undicesima del secondo. L’avvio de *L’inganno vinto dalla ragione* elide, come già annotato, le prime due scene che vengono sintetizzate da Zidiana nell’intimità della sua camera e non all’aperto prima di dar vita alla sua antica scena che ora accoglie Dorilla anziché Egaro (vedi confronto nella Tabella della pagina successiva).

Nuove arie e brani solistici alternativi coinvolgono il reparto “serio” impegnato a soddisfare una condotta dell’opera più allineata alla struttura precedente con arie di sortita in scena e pagine “medie” incuneate in recitativi preesistenti. Esempio per simili procedimenti è *L’inganno vinto dalla ragione* in cui gli interventi effettuati palesano il gusto *vintage* imperante presso la sala dei Fiorentini, fin dalla terza scena dell’atto iniziale si verifica un “accomodo” teso a rafforzare l’operazione: Sivenio è chiamato a un doppio onere solistico con l’introduzione all’inizio dell’aria «Per amor di nobil regno», prima del giungere di Cino, –

Per amor di nobil regno
Tutto giova, e tutto lice.
Se la sorte non mi diede
Regia Cuna, e regia sede
Col valor del proprio ingegno
Pure un dì sarò felice.

– che esplicita una ponderata riflessione su quanto aveva detto in precedenza a Zidiana ormai uscita di scena dopo aver proferito un manifesto alla mendacità amorosa necessaria alle strategie del potere. Sivenio quindi incornicia la scena con due

Mi 1706	Ve 1707	Na 1708
Atto I		
<p>I Campo di battaglia illuminato di notte. Padiglione Reale. <i>Troncone, Cino, Sivenio, Zidiana.</i> TRONCONE Nostro, amici, è 'l trionfo. Ingo il ribello, Cadde, e la pace al nostro Impero è resa. Ruoti or la falce, e tronchi I miei stami vitali invida Parca: Quello di mie vittorie L'ultimo è de' miei dì. Più nobil fine Non poteami dal Cielo esser prescritto. S'applauda. Vissi assai, se moro invito. CINO Lascia, o Signor, che su le Regie piume Posta a l'esame la ferita... TRONCONE <p style="text-align: right;">Eh Cino,</p> Morire in piedi un Re sol dee. Già sento Che intorno al cor stretto è l'assedio; e appena Un'avanzo d'ardir vivo il sostiene Pensisi al Regno, e non più a noi. ZIDIANA <p style="text-align: right;">Tal dunque</p> Ti perdo, o Dio! VEDOVA PRIA CHE sposa? TRONCONE Zidiana, a che ti affliggi? Amasti il frale, Se questo or piangi. L'amor nostro vive: Il mio là ne gl'Elisj Cangerà di soggiorno, e non di oggetto. Tu serba il tuo; ma 'l serba Non soggetto a vicende eterno, e puro. ZIDIANA Crudelissime stelle! TRONCONE Piega il capo al destino, e vanne in pace. ZIDIANA Saprò unirmi al tuo rogo, ombra seguace.</p>	<p>I Campo di battaglia illuminato di notte. Padiglione Reale, dove sta sedendo Troncone. <i>Troncone, Cino, Sivenio, Zidiana.</i> TRONCONE Nostro, amici, è 'l trionfo. Ingo, il ribello Cadde; e la pace al nostro Impero è resa. Ruoti or la falce, e tronchi I miei stami vitali invida Parca; Quello di mie vittorie L'ultimo è de' miei dì. Più nobil fine Non poteami dal Cielo esser prescritto. Si applauda. Vissi assai, se moro invito. CINO Lascia, o Signor, che su le Regie piume Posta a l'esame la ferita... TRONCONE <p style="text-align: right;">Eh Cino,</p> Morire in piedi un Re sol dee. „Già sento „Che intorno al cor stretto è l'assedio; e appena „Un'avanzo di ardir vivo il sostiene „Pensisi al Regno, e non più a noi. ZIDIANA <p style="text-align: right;">Tal dunque</p> Ti perdo, o Dio! VEDOVA PRIA CHE sposa? TRONCONE Zidiana, a che ti affliggi? L'amor mio negli Elisj Cangerà di soggiorno, e non di oggetto. Tu serba il tuo; ma 'l serba Non soggetto a vicende, etemo, e puro. ZIDIANA Crudelissime stelle! TRONCONE Piega il capo al destino, e vanne in pace. ZIDIANA Saprò unirmi al tuo rogo, ombra seguace.</p>	

<p>II <i>Troncone, Sivenio, e Cino.</i> TRONCONE E voi consoli, o fidi, Del mio figlio Teuzzon l'anima invitta. Due gran beni a voi lascio, Un buon nome, un buon Re. Due ne avrò meco, La vostra fede, ed il comun riposo. Cino. CINO Signor. TRONCONE Tu primo Del voler nostro interprete, e custode, Prendi. Su questo foglio Chiuso dal Regio impronto Chiamo l'erede a la Corona: accresco Titoli al sangue, e a la natura applaudo. <i>(gli dà il Testamento sigillato.)</i> CINO Bacio la man, che a tant'onor m'inalza. TRONCONE E tu, Sivenio, o primo Duce del campo, al cui valor tenute Di non lievi trofei son le nostr'armi, Prendi: Il Regal sigillo Ne la tua man depongo; e tu lo rendi A chi dovrà le leggi impor dal trono. <i>(gli dà il Regio sigillo.)</i> SIVENIO Chino a terra la fronte, e bacio il dono. TRONCONE Ma già vien meno il cor... Perpetua notte Mì toglie il giorno... Il favellar... mi è rotto... Manco... Nel nuovo erede... Chiedo... in ultimo don... la vostra fede. <i>(muore.)</i></p>	<p>II <i>Troncone, Sivenio, e Cino.</i> TRONCONE E voi consoli, o fidi, Del mio figlio Teuzzon l'anima invitta. Due gran beni a voi lascio: Un buon nome, un buon Re. Due ne avrò meco: La vostra fede, ed il comun riposo. Cino. CINO Signor. TRONCONE Tu primo Del voler nostro interprete e custode, Prendi. Su questo foglio, Chiuso dal Regio impronto, Chiamo l'erede a la corona: accresco Titoli al sangue, e a la natura applaudo. <i>(Gli dà il Testamento sigillato.)</i> CINO Bacio la man, che a tant'onor m'innalza. TRONCONE E tu, Sivenio, o primo Duce del campo, al cui valor tenute Di non lievi trofei son le nostr'armi, Prendi: Il Regal sigillo Ne la tua man depongo; e tu lo rendi, A chi dovrà le leggi impor dal trono. <i>(Gli dà il sigillo Regio.)</i> SIVENIO Chino a terra la fronte, e bacio il dono. TRONCONE Ma già vien meno il cor... Perpetua notte Mì toglie il giorno. Il favellar... mi è rotto... Manco... Nel nuovo erede... Chiedo... in ultimo don... la vostra fede. <i>(Muore.)</i></p>	
--	---	--

<p>III Zidiana, che esce dal suo Padiglione, poi Egaro. ZIDIANA</p> <p>Ochj, non giova il piangere Per frangere il rigor D'iniqua sorte. Vincerne solo lo sdegno Può ingegno, e può valor D'anima forte.</p> <p>EGARO Regina, egli è ben giusto il tuo dolore. Un momento ti toglie e Regno, e Sposo. ZIDIANA Fabbro è ogn'un di sua sorte. Io che già seppi Il diadema acquistar, saprò serbarlo. EGARO Nobil, ma vana speme. ZIDIANA</p> <p style="text-align: center;">Egaro amico,</p> <p>Te che da miei verd'anni e fede, e sangue Al mio fianco già unì, te chiamo a parte Del grande arcano. EGARO</p> <p style="text-align: center;">Impaziente ascolto.</p> <p>ZIDIANA Pria ch'io fossi Regina, Sai che per me avvampar Sivenio, e Cino. EGARO Di questo Cielo i fermi poli. ZIDIANA</p> <p style="text-align: center;">Il fuoco</p> <p>Cercò sfera maggior. Nel Re mio sposo Alzò la fiamma, e dilatò la vampa. EGARO Che pro? Rompono l'armi Il nodo maritale. ZIDIANA</p> <p style="text-align: center;">Ed in un punto</p> <p>Vergine, sposa, vedova già sono.</p>	<p>III Zidiana, che esce, piangendo, dal suo Padiglione, e poi Egaro. ZIDIANA</p> <p>Ochj, non giova il piangere Per frangere il rigor D'iniqua sorte. Vincerne sol lo sdegno Può ingegno, e può valor D'anima forte.</p> <p>EGARO Regina, egli è ben giusto il tuo dolore. Un momento ti toglie, e Regno, e Sposo. ZIDIANA Fabbro è ognun di sua sorte. Io che già seppi Il diadema acquistar, saprò serbarlo. EGARO Nobil, ma vana speme. ZIDIANA</p> <p style="text-align: center;">Egaro amico,</p> <p>Te, che da' miei verd'anni e fede e sangue Al mio fianco già unì, te chiamo a parte Del grande arcano. EGARO</p> <p style="text-align: center;">Impaziente ascolto.</p> <p>ZIDIANA Pria ch'io fossi Regina, Sai che per me avvampar Sivenio e Cino. EGARO Di questo Cielo i fermi poli. ZIDIANA</p> <p style="text-align: center;">Il fuoco</p> <p>Cercò sfera maggior. Nel Re mio sposo Alzò la fiamma, e dilatò la vampa. EGARO Che pro? Rompono l'armi Il nodo maritale. ZIDIANA</p> <p style="text-align: center;">Ed in un punto</p> <p>Vergine, sposa, vedova già sono.</p>	<p>I Camera Regia. Zidiana, e Dorilla.</p> <p>ZIDIANA Dunque l'invitto Rege Il mio sposo, il mio ben già chiuso ha gli occhi In ferreo sonno? ah mio destin crudele! Ed io restar dovrò dal Trono esclusa VEDOVA PRIA CHE Donna? E de la sorte Illustre schemo! Ah pria sarò di morte.</p> <p>Occhi non giova il piangere Per frangere il rigor D'iniqua sorte. Vincerne sol lo sdegno Può ingegno, e può valor D'anima forte.</p> <p>DORILLA Signora, egli, è ben giusto il tuo dolore, Un momento ti toglie, e Regno, e Sposo. ZIDIANA Lo Sposo sì, no 'l Regno. Fabbro è ogn'un di sua sorte. Io che già seppi Il Diadema acquistar, saprò serbarlo. DORILLA Nobil, ma vana speme. ZIDIANA</p> <p style="text-align: center;">Eh, che non puote</p> <p>Valor d'anima forte, or tu m'ascolta Te, che da' tuoi verd'anni al fianco unita Mi fosti sempre, e fedeltà serbasti. Oggi d'eccelsa impresa io chiamo a parte. DORILLA Il grande arcano impaziente ascolto. ZIDIANA Pria ch'io fossi Reina, Sai, che per me avvampar Sivenio, e Cino? DORILLA E 'l mio favor ciascun di loro ambiva, Con importuni, e caldi prieghi.</p>
---	--	---

<p>EGARO A lasciar già vicina Asceso appena, e mal gustato il trono. ZIDIANA Lasciare il trono? ah! prima Mi si strappi dal sen l'alma, e la vita. Caro Teuzzon, perdona, Se t'insidio l'onor de la Corona. EGARO Qual pietà? quale affetto? ZIDIANA A te si scuopra Tutto il mio core Amo Teuzzone, e 'l Cielo Che ben vedea quant'io l'amassi, intatta Mi toglie al padre, e mi preserva al figlio. EGARO Strano amor! ZIDIANA Vo' regnar per regnar seco. Vo' ch'egli abbia 'l diadema Da me, non dal suo sangue. A me frattanto Servan le fiamme altrui. Cino s'inganni, Sivenio si lusinghi; E per goder, tutto si tenti al fine L'amante in braccio, e la corona al crine. EGARO Sostenerti ancor sul trono Vanto sia di tua beltà. E se pure avversa sorte Vuol ritorti un sì gran dono, Cadrai misera, ma forte, Per destin, non per viltà.</p>	<p>EGARO A lasciar già vicina Asceso appena, e mal gustato il trono. ZIDIANA Lasciare il trono? ah! prima Mi si strappi dal sen l'alma, e la vita. Caro Teuzzon, perdona, Se t'insidio l'onor de la corona. EGARO Qual pietà? quale affetto? ZIDIANA A te si scuopra Tutto il mio core Amo Teuzzone, e 'l Cielo, Che ben vedea quant'io l'amassi, intatta Mi toglie al padre, e mi preserva al figlio. EGARO Strano amor! ZIDIANA Vo' regnar per regnar seco. Vo' ch'egli abbia 'l diadema Da me, non dal suo sangue. A me frattanto Servan le fiamme altrui. Cino s'inganni, Sivenio si lusinghi; E per goder, tutto si tenti al fine, L'amante in braccio, e la corona al crine. EGARO Ecco Sivenio. ZIDIANA Ti ritira, e taci.</p>	<p>ZIDIANA Il fuoco, Cercò sfera maggior. Nel Re mio Sposo Alzò la fiamma, e dilatò la vampa. DORILLA Che pro! Ruppero l'armi <i>De l'Inga empio ribello un sì bel nodo, E benche ei vinto or giaccia, ah! troppo grave Fu il vincere a Troncon, che i suoi trionfi Appena vide esangue.</i>¹² ZIDIANA E in un sol punto Vergine, sposa, e vedova già sono. DORILLA Peggio è assai questo, che lasciare il Trono. ZIDIANA Anima vile! ah prima Mi si strappi dal sen l'alma, e la vita. Caro Teuzzon, perdona Se t'insidio l'onor de la Corona. DORILLA O che amor stravagante! e l'ami, e cerchi Torgli lo Scettro! ZIDIANA Il Cielo Mi toglie al Padre, e mi preserva al figlio. Vo' ch'egli abbia il Diadema Da me non dal suo sangue. A me fra tanto Servan le fiamme altrui. Cino s'inganni, Sivenio si lusinghi, Qui fa d'uopo il tuo aiuto, e godrò al fine, L'amante in braccio, e la Corona al Crine. DORILLA Ecco Sivenio. ZIDIANA Ti ritira, e taci.</p>
--	---	--

¹² Qui si offre un riassunto dell'I.1.

arie che disegnano la sua personalità soddisfacendo così le velleità canore del protagonista.

Arie "medie" sono aggiunte nella tredicesima scena del primo atto – dopo il verso recitativo di Zelinda «Se non fossi gelosa» segue l'aria di Argonte «Non temer che goderai» –, nella sesta – Zidiana subito dopo il verso recitativo «Ceda l'alma orgogliosa» intona «Quel gelo, ch'ha il crudel d'intorno al core», un'aria di due strofe di terzine costruite rispettivamente con un endecasillabo, un senario e un quinario tronco –, nona – segue al verso di Sivenio «Ed il lento riguardo è un gran periglio» l'aria dalle forti immagini "musicali" «Fugge e vola» –, decima – Cino dopo il verso «Vincere i miei rimorsi» si cimenta nell'aria «Mentre lusinga il core» – e dodicesima del secondo – sempre Cino dopo «Voi siete, regno, e amor la mia discolpa» canta «Amor, amor tu sei | Cagion dei falli miei» (in effetti recupera in tal modo il numero musicale toltogli con la soppressione della successiva scena) – e nella terza del terzo atto – a Sivenio dopo il verso «Oggi morrà Teuzzone» è affidata l'aria «Non più sospetti o core».

Simili occorrenze nelle altre due opere di Zeno rappresentate sono meno invasive, infatti nel *Lucio Vero* si ha un'aria di sortita in scena nella quindicesima dell'atto primo – Lucio conclude l'avvio della scena pubblica nell'«Anfiteatro» con un'aria "fra sé" «Se miro Lucilla» –, un'impilata di due arie a conclusione della diciottesima scena con l'aggiunta della pagina recenziore affidata a Claudio «Su 'l volto del tuo sposo» prima di quella preesistente di Lucilla «Di quell'onde che solcai», arie "medie" sono nel primo atto alla scena undicesima con l'aria di Berenice «Fosti ingiusto, o caro sposo», nel secondo atto alla scena sesta Vologeso canta un'aria dopo il verso «Il vederti d'altrui» con l'*incipit* «Sì, mia cara, sol questo temo» e un'altra si trova affidata a Lucilla «Sì godete, anime grandi» nell'undicesima del terzo atto mentre ne *L'amor generoso* solo nella prima scena dell'ultimo atto si riscontra che Frilevo incornicia l'azione con due arie aggiunte, rispettivamente «Già torna ne l'alma» e «Di lieta pace».

Per il cast “serio” gli accomodi prevedono il ripristino di arie “virgolettate” come nel caso dell’aria di Berenice «Io sposar l’empio tiranno» (Fi 1700, II.14 - Na 1707, II.16) e della sezione B di «Rendimi il mio diletto» (III.8), sempre appartenente al corredo vocale della regina armena, nonché dell’aria di Vologeso «Sì, sì, credilo, alma gradita» (III.ultima) tutte nel *Lucio Vero*, mentre ne *L’inganno vinto dalla ragione* è recuperata l’aria di Teuzzone «Languidi miei sospiri» (Mi 1706, II.14 - Na 1708, II.16).

Non mancano le arie alternative – ne *L’inganno vinto dalla ragione* si cambiano due arie di Teuzzone:

<i>Il Teuzzone</i> (Mi 1706)	<i>L’inganno vinto dalla ragione</i> (Na 1708)
II.1 TEUZZONE Sparsi a l’aure ite, o vessilli: Date il segno, amiche trombe, Di vittoria. E quel suono, ch’è sprone del forte, Sveglj in altri orror di morte, E in voi desti amor di gloria.	II.1 TEUZZONE Caderà quel mostro indegno Di mia spada al fulminar. Se ragione arma lo sdegno È sicuro il trionfar.
II.18 TEUZZONE Né la tua sorte Mi fa lusinga; Né la mia morte Mi fa terror. La mia costanza Sarà più forte D’ogni speranza, D’ogni timor.	II.15 TEUZZONE Non curo libertà, Contento io morirò Purché ti serbi fede Anima mia. (a Zelinda.) Da te pietà non vo’ Prezzo d’infedeltà. A che più tardi su? Tiranna mia (a Zidiana.)

– e le nuove – ne *L’amor generoso* si affida ad Asmondo un’aria d’uscita «Scenda la pace» (II.1) e due scene:

Udisti Asmondo? ahi sventurato Regno?
 Ahi Frilevo infelice? ecco svanita
 Ogni vostra speranza.

Ecco sen viene a insanguinare i Campi
Orrida Guerra, e la sua face scote.
Alvida è donna, e amante
Ed amante Regina, e disprezzata
E vendicarsi può prode, ed armata.

Se nasce mai d'amore
Lo sdegno è più crudel
L'ira più cieca.
Così leggiadro fiore
Porta seme infedel,
Che morte arrega. (I.7)

Asmondo, Girità, ed Aldano fra guardie.

ASMONDO

Udisti, o Prence: ah non far sì, che cada
Sotto l'ostili fiamme il Regno afflitto.
Cangia pensiero.

ALDANO

Aldano

Darà col sangue suo la pace al Regno
Se Alvida il chiede.

GIRITA

Anzi il suo fiero sdegno
Sarà più vago d'innocente sangue.
Cedi, o Prence, se m'ami, al duro fato.

ALDANO

Ahi! fato iniquo!

ASMONDO

Ahi cor duro, ostinato!

Se non ti move il pianto
Del Popol tuo fedele,
Ti mova la pietà
De la tua bella.

Sarà tuo nobil vanto,
Che fosti a te crudele.
E gloria tua sarà
Se 'l prega anch'ella. (III.10)

Interessante appare il processo di elaborazione testuale che si desume dalla comparazione tra i tre testimoni de *Il Teuzzone / L'inganno vinto dalla ragione* per il costituirsi della versione napoletana; la scena settima e ottava del primo atto della scrittura milanese, accorpata in un'unica scena per Venezia e sesta in Napoli per la caduta delle prime due scene e l'aggiunta di una scena buffa, presenta una serie di meccanismi tipici della manipolazione testuale librettistica.

Caduta in Venezia l'aria di Argonte, «Spunta il sol; né ancora al dì», la scena è aperta dal duetto tra Zelinda e Argonte «Che amaro tormento» espunta dalla partitura partenopea a vantaggio di un brano solistico di Zelinda «Sembran secoli i momenti». L'articolato dialogo tra la principessa tartara e il suo confidente allestito per il «Regio Ducal Teatro di Milano» è completamente prosciugato per l'edizione lagunare, e così appare anche sulle tavole dei Fiorentini. Sempre a Napoli si assiste a un elaborazione della successiva scena, a Venezia e qui accorpata alla precedente, in cui si trovano tagli, interpolazioni, slittamenti e spostamento del numero solistico da Zelinda a Teuzzone. E anche nella successiva scena si evita di portare in stampa il testo virgolettato dell'immaginato duetto tra Cino e Sivenio, presente nei due testimoni precedenti, per favorire il breve passaggio destinato alla coppia buffa a cui segue il coro «Tomba diletta» qui non "suggerito" da Teuzzone (si veda il confronto nella Tabella della pagina seguente).

L'intervento dei "buffi" apre uno scenario destinato a incidere vistosamente nell'organizzazione delle tre opere di Zeno confezionate per la "nuova" vita della sala destinata poi al gene-

<p>VII Giorno. Vasta Campagna tutta circondata di palme. Tenda reale alla Tartara. <i>Zelinda, che dorme. Argonte, che ritorna dalla Città.</i> ZELINDA ARGONTE</p> <p>Spunta il Sol; né ancora al dì Quel bel volto i lumi apri. Ma bei lumi, voi piangete; E quell'onde che spargete Ingemmando l'erbe, e i fiori, Sembran pianti, e son tesori.</p> <p>ZELINDA Sposo, Teuzzon, mia vita, <i>(risvegliandosi.)</i> Chi dal sen mi ti svella? Barbari, iniqui mostri, ove il traete? Ah! me prima uccidete.</p> <p>ARGONTE Zelinda... ZELINDA Orride larve, Dal nero sen di Flegetonte uscite, Voi dal guardo fuggite, Ma non dal cor, non da la mente, o Dio! Dove sei, caro sposo, Idolo mio?</p> <p>ARGONTE A quai vani fantasmi Delirj de l'idea, ti lascj in preda?</p> <p>ZELINDA Che arrechi, Argonte? ov'è 'l mio Prence?</p> <p>ARGONTE In breve, Più che mai fido, e amante, Qui verrà... ZELINDA Respirate, affetti miei, Da sognati spaventanti.</p>	<p>VII Vasta Campagna, tutta circondata di palme, con Sepolcri Reali. <i>Zelinda, poi Argonte, e poi Teuzzone dalla Città.</i> ZELINDA</p> <p>Che amaro tormento, E indugio di bene!</p> <p>ARGONTE</p> <p>Ma poi che contento, Quand'egli si ottiene!</p> <p>ZELINDA Argonte? ov'è 'l mio sposo? ove il mio amore? ARGONTE L'hai sì vicino; e non tel dice il core?</p>	<p>VI Campagna circondata di Palme co Sepolcri Reali. <i>Zelinda, poi Argonte, e Teuzzone.</i> ZELINDA</p> <p><i>Sembran secoli i momenti Ad un'alma, che ben ama. La speranza del contento Dolce affanno è di chi brama.</i></p> <p>ZELINDA Argonte ov'è 'l mio Sposo? <i>ov'è il mio Amore?</i> ARGONTE L'hai sì vicino, e non tel dice il core.</p>
---	--	---

<p>ARGONTE Ma che sognasti? ZELINDA A me pareva poc' anzi Con l'ostro al fianco, e col diadema in fronte Veder Teuzzone in atto Di salir Regal trono: Quando livida serpe (ahi fiera vista!) Ributtandolo addietro, Gli straccia intorno e la Corona, e 'l manto; E ad un fischio crudel serpi minori Già 'l traevano a morte. A l'or mi scossi, molle Di pianto il volto, e di sudore il seno. Tremo ancora al gran rischio; E di quel mostro odo ancor vivo il fischio. ARGONTE Meglio apri gl'occhj; e dal pensier la tema Si dilegui con l'ombra.</p>		
<p>VIII <i>Teuzzone, ch'esce dalla Città. Zelinda. Argonte.</i> TEUZZONE È possibile, o cara, o mia Zelinda, Che nel maggior de' miei dolori io stringa Il maggior de' miei beni? Il miglior de' miei voti? ZELINDA O sposo! o dolce Di quest'alma fedele unica speme? O felice momento, Che dilegui il mio affanno, e 'l mio spavento! A DUE Mi usciria per gran diletto Fuor del sen l'alma, e la vita; Ma la sento al cor più unita, Ne lo stringerti al mio petto. „Non mi uccide il mio contento „Perche teme il tuo dolore; „Ed è prova del mio amore „Non morir di godimento.</p>	<p>TEUZZONE È possibile, o cara, o mia Zelinda, Che nel maggior de' miei dolori io stringa Il miglior de' miei voti? ZELINDA O sposo! o dolce Di quest'alma fedele unica speme! O felice momento, Che dilegui il mio affanno, e 'l mio spavento! A DUE Mi usciria per gran diletto Fuor del sen l'alma, e la vita; Ma la sento al cor più unita, Ne lo stringerti al mio petto. ZELINDA Tacito duol v'è, che non lascia intero A la tua gioja il corso. Ma che? sei Lune, e sei corser dal giorno, Che nel Tartaro Ciel restai dolente</p>	<p>TEUZZONE È possibile, o cara, o mia Zelinda, Che nel maggior de' miei dolori io stringa Il miglior de' miei voti? ZELINDA O Sposo! o dolce Di quest'alma fedele unica speme! O felice momento, Che dilegui il mio affanno, e 'l mio spavento! A DUE <i>Caro ben, l'alma, e la vita Perderei per gran diletto. Ma la sento al cor più unita, Ne lo stringerti al mio petto.</i> ZELINDA <i>Ma pure il duol, che la tua fronte ingombra, Non lascia intero a la mia gioja il corso. So, che perdesti il generoso Padre: Ma pur rivedi la diletta Sposa,</i></p>

ZELINDA
 Tacito duol v'è, che non lascia intero
 A la tua gioja il corso.
 Ma che? sei lune, e sei corser dal giorno,
 Che nel Tartaro Ciel restai dolente
 Priva di te, mio sol conforto; ed ora
 Qui prevalse in mirarti
 Ad ogn'altro pensier quel d'abbracciarti.
 TEUZZONE
 Negar nol posso. Il genitor mi tolse
 Empia, immatura morte.
 Tu perdona, se involo
 Qualche pianto al piacer, per darlo al duolo;
 E se divide i suoi tributi il ciglio
 Tra gl'ufficj di amante, e quei di figlio.
 ZELINDA
 Del tuo duol degno è 'l padre.
 TEUZZONE
 Or or con lieta
 Festa verrà qui a la sua tomba il Regno,
 Per onorarne il funeral primiero.
 ZELINDA
 Io, se v'assenti, ad ogni sguardo ignota,
 Ne osserverò la strana pompa, e 'l rito.
 TEUZZONE
 Poi quando alzato m'abbia
 Al comando sovrano
 Col pubblico voler quello del padre.
 Vieni, sposa, ed accresci
 Del fausto di col tuo bel volto i rai.
 Da l'illustre splendor de la Corona
 Prenderò qualche fregio;
 E in offrirti le porpore...
 ZELINDA
 Eh! Teuzone
 Tutto tutto il mio orgoglio
 È regnar sul tuo cor, non sul tuo soglio.

Priva di te, mio sol conforto; ed ora
 Qui prevalse in mirarti
 Ad ogni altro pensier quel di abbracciarti.
 TEUZZONE
 Negar nol posso. Il genitor mi tolse
 Empia immatura morte. Ah! tu perdona,
 S'ora divide i suoi tributi il ciglio
 Tra gli ufficj di amante, e quei di figlio.
 ZELINDA
 Del tuo duol degno è 'l padre.
 TEUZZONE
 Or or con sacra
 Pompa verrà qui a la sua tomba il Regno,
 Per onorarne il funeral primiero.
 ZELINDA
 Io, se vi assenti, ad ogni sguardo ignota,
 Ne osserverò la strana pompa, e 'l rito.
 TEUZZONE
 Poi quando alzato m'abbia
 Al comando sovrano
 Col pubblico voler quello del padre,
 Vieni sposa, ed accresci
 Del fausto di col tuo bel volto i rai.
 In offrirti le porpore...
 ZELINDA
 Eh! Teuzone
 Il mio giubilo, il mio orgoglio
 E regnar sul tuo bel core.
 Piacer, gloria, vita, e soglio,
 Tutto tutto ho nel tuo amore. (Si ritira in
 disparte con Argonte, e co' Tartari.)

Che nel Tartaro suol restò dolente
 Priva di te, già son sei Lune, e sei.
 Ti consola Teuzone.
 ARGONTE
 Perciò Zelinda
 Attender qui ti volle, ove maggiore
 Fatto avrian queste pompe il tuo dolore.
 TEUZZONE
 Negar nol posso. Il Genitor mi tolse
 Empia immatura morte. Ah? tu perdona,
 S'ora divide i suoi tributi il ciglio
 Tra gl'ufficj d'Amante, e quei di Figlio.
 ZELINDA
 Pietoso, e degno affetto.
 TEUZZONE
 Or or con sacra
 Pompa verrà qui a la sua Tomba il Regno,
 Per onorarne il funeral primiero.
 ZELINDA
 Io, se v'assenti, ad ogni sguardo ignota,
 Ne osserverò la strana pompa, e 'l rito.
 ARGONTE
 Come sin'or de tuoi consigli incerta
 A la Reggia appressar non volle il piede.
 TEUZZONE
 Poi quando alzato m'abbia
 Al comando sovrano
 Col publico voler, quello del Padre;
 Vieni Sposa, ed accresci
 Del fausto di col tuo bel volto i rai.
 Comune il letto, e 'l tron di Cina avrai.
 Cingerà serto gemmato
 Il tuo crin, che mi legò.
 Quella man, ch'ebbe la palma
 Di quest'alma,
 Stringerà scettro adorato,
 D'ubidirla anch'io godrò.

<p>TEUZZONE</p> <p>„Da uno sguardo del tuo ciglio „Leggi il core attenderà. „Ei mia guida, ei mio consiglio, „Mio destino ei sol sarà.</p> <p>ZELINDA Se regnar vuoi col mio affetto, Regnerai col tuo piacer. Hò per brama il tuo diletto; Hò per alma il tuo voler. <i>(Si ritira in disparte con Argonte, e Tartari.)</i></p>		<p>ZELINDA Eh Teuzzone <i>io non vo'...</i> TEUZZONE <i>Vanne ben mio</i> Oggi sia pago il tuo col mio desio.</p>
<p>IX <i>Zidiana, Sivenio, Cino, ed Egaro, Popoli, e Soldato Cinesi, che escono dalla Città con insegne Reali, spoglie guerriere, stendardi, & ombrelle, vestiti di bianco, che è il colore di lutto presso di loro.</i> CORO</p> <p>Da gl'Elisi, ove gioite, Risorgete, alme reali. E 'l maggior de' vostri figlj, Ombre avite, ombre immortali, Di onorar non v'arrossite. <i>(I Sacerdoti, e Sacerdotesse Cinesi incominciano un'allegriissima danza.)</i></p> <p>TEUZZONE Perche l'ora più fausta al tuo riposo Splenda, o mio Genitor, arda, e consumi Queste, la viva fiamma, Figlie di puro sol, candide perle.</p> <p>ZIDIANA Questa di caldi pianti, Tributo de' miei lumi, urna ben colma L'amor mio ti consacra, ombra adorata.</p>	<p>VIII <i>Teuzzone, Zidiana, Cino, Sivenio, Egaro, popoli, e soldato Cinesi, dalla Città con insegne Reali, spoglie guerriere, stendardi, ombrelle. ec.</i> CORO</p> <p>Dagli Elisi, ove gioite, Risorgete, alme Reali. E 'l maggior de' vostri figlj, Ombre avite, ombre immortali, Di onorar non vi arrossite.</p> <p>TEUZZONE Perché l'ora più fausta al tuo riposo Splenda, o mio genitore, arda e consumi Queste la viva fiamma, Figlie di puro Sol, candide perle.</p> <p>ZIDIANA Questa di caldi pianti, Tributo de' miei lumi, urna ben colma L'amor mio ti consacra, ombra diletta.</p> <p>CINO Io vi getto le ricche Spoglie de' tuoi trionfi.</p>	<p>VII <i>Teuzzone, Zidiana, Cino, Sivenio, Dorilla, Zerbino, Popolo, e soldati Cinesi, &c.</i> ZIDIANA</p> <p>Dagl'Elisi, ove gioite, Risorgete alme Reali.</p> <p>CINO E qui tutte omai venite Ombre avite, ombre immortali.</p> <p>SIVENIO D'onorar non v'arrossite Queste pie pompe ferali.</p> <p>TEUZZONE Perché l'ora più fausta al tuo riposo Splenda, o mio Genitore, arda, e consumi Queste, la viva fiamma, Figlie di puro Sol candide perle.</p> <p>ZIDIANA Questa di caldi pianti, Tributo de' miei lumi, urna ben colma L'amor mio ti consacra ombra diletta.</p>

<p>CINO Io vi getto le ricche Spoglie de' tuoi trionfi. SIVENIO Io d'ostro. EGARO Io d'oro. SIVENIO Spargo la vampa.</p> <p>EGARO E 'l sacrificio onoro. CINO</p> <p>„Avello felice, „Che un Re si possente „In te dei serbar; „Di età struggitrice „Te livido dente „Non osi insultar.</p> <p>SIVENIO</p> <p>„O Palma beata, „Puoi d'ombra più bella „Superba fiorir. „Te folgore irata „Te iniqua procella „Non venga a ferir.</p> <p>TEUZZONE</p> <p>Tomba diletta, A te farem ritorno Col canto, e con l'amor. Tu i primi doni accetta Del nostro rio dolor.</p> <p>TUTTI</p> <p>Tomba diletta &c.</p>	<p>SIVENIO Io d'ostro. EGARO Io d'oro. SIVENIO Spargo la vampa.</p> <p>EGARO E 'l sacrificio onoro. CINO</p> <p>„Avello felice, „Che un Re si possente „In te dei serbar; „Di età struggitrice „Te livido dente „Non osi insultar.</p> <p>SIVENIO</p> <p>„O Palma beata, „Puoi d'ombra più bella „Superba fiorir. „Te folgore irata, „Te iniqua procella „Non venga a ferir.</p> <p>TEUZZONE</p> <p>Tomba diletta, A te farem ritorno Col canto, e con l'amor. Tu i primi doni accetta Del nostro pio dolor.</p> <p>CORO</p> <p>Tomba &c.</p>	<p>CINO Io vi getto le ricche Spoglie de' tuoi trionfi. SIVENIO Io d'ostro, e d'oro Spargo la vampa. DORILLA <i>Io il sacrificio onoro Con questa ricca benda Del mio caro Signor dono regale.</i> ZERBINO <i>Ed io, ch'altro non hò, Quest'anello ti do (che molto vale).</i> CORO</p> <p>Tomba diletta, A te farem ritorno Col canto, e con l'amor. Tu i primi doni accetta Del nostro pio dolor.</p>
--	---	--

re della *commedeja pe mmuseca* senza mai disdegnare il repertorio dei comici dell'Arte.¹³

Nel *Lucio Vero* il travestimento di Niso in Curullo non crea problemi per la "presentazione" in quanto si appropria delle vecchie battute affidate al collega "veneziano" quando si aggira tra il «Passeggio delizioso con apparato di Cena» annunciando l'arrivo di Claudio e Lucilla (I.4) e offrendo i suoi servigi a Berenice (I.5) che ha premura di incontrare un suo "fido" tratto in "ceppi". La presentazione di Fiammetta è inserita nel corso della scena di sortita di Claudio e Lucilla, la scena è circondata da un'aura pastorale all'insegna di un ricco baule d'immagini paesaggistiche e meteorologiche rassicuranti, nelle «Campagna con veduta di Mare, e con Città dirimpetto» tra lo "spirar dell'aure" e le "spiagge fiorite", decantate dalla promessa sposa di Lucio e dal suo confidente, la damigella della futura impe-

¹³ Sull'argomento cfr. F. COTTICELLI - P. MAIONE, «Onesto divertimento, ed allegria de' popoli» cit., pp. 201-209 e FRANCESCO COTTICELLI, *Il teatro recitato, in Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento*, a cura di Francesco Cotticelli e Paologiovanni Maione, 2 voll., Napoli, Turchini Edizioni, 2009, II, pp. 455-509. Per i rapporti tra i due generi cfr. FRANCO CARMELO GRECO, *Teatro napoletano del '700. Intellettuali e città tra scrittura e pratica della scena*, Napoli, Pironti, 1981, pp. LXXIII-LXXVIII; F. COTTICELLI - P. MAIONE, «Onesto divertimento, ed allegria de' popoli» cit., pp. 201-209; FRANCESCO COTTICELLI, *Dalla commedia improvvisa alla «commedeja pe mmuseca». Riflessioni su *Lo frate nnamorato* e *Il Flaminio**, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», n. 4, 2000, pp. 179-191. Si vedano anche VALENTINA GALLO, *Gennarantonio Federico e Placido Adriani: dall'opera buffa alla commedia dialettale*, «Misure Critiche», n. 94-96, 1995, pp. 23-33 e FRANCESCO COTTICELLI, *Neapolitan Theatres and Artists of the Early 18th Century: Domenico Antonio Di Fiore*, in *Theater am Hof und für das Volk. Beiträge zur vergleichenden Theater- und Kulturgeschichte. Festschrift für Otto G. Schindler*, herausgegeben von Brigitte Marschall, Wien, Böhlau, 2002 («Maske und Kothurn», 48. Jahrgang, Heft 1-4), pp. 391-397; *Commedia dell'Arte e spettacolo in musica tra Sei e Settecento*, a cura di Alessandro Lattanzi e Paologiovanni Maione, Napoli, Editoriale Scientifica, 2003; PAOLOGIOVANNI MAIONE, *Lo frate nnamorato «se rappresentaje ll'anno 1732. [...] e lo ssa agnuno; cco quanto gusto, e ssodesfazeone»*, in *Stagione Lirica 2011*, Jesi, Fondazione Pergolesi Spontini, 2011, pp. 25-31; ID., «Cantata» e «disfida» per un esercizio teatrale: *Jommelli e la scena comica*, in *Niccolò Jommelli: Don Trastullo*, a cura di L. Valente, Napoli, Teatro di San Carlo, 2012, pp. 11-35.

ratrice ravvisa negli ameni luoghi il sito ideale per rimettersi in salute e trovar marito:

Se a l'oppilazione, che patisco
Conferirà quest'aria,
Qui voglio ritrovarmi
Un pochin di marito, con licenza
De la Maestà Vostra.

Il sopraggiungere dell'imperatore l'impongono quel contegno e quella discrezione reclamata dal suo censo per cui assiste vigile al dialogo riservandosi un'acuta osservazione, a mo' di "chiusetta", allorquando si appresta a seguire la sua signora al termine del duetto con il promesso sposo:

Povera Signorina!
E che sposo spilorcio
Ha da vedersi accanto; io dico il vero,
Che se tal un de' miei
Me l'offerisse, lo rinunzierei.

Prima dell'incontro "fatale", Curullo è ancora impegnato nei panni di Niso (I.10, 12); in effetti la sua emancipazione dall'irrelevante servitore disegnato da Zeno avverrà nella scena quindicesima del primo atto quando insieme con Fiammetta si accoda al corteggio dei grandi che guadagnano i seggi dell'arena per assistere ai "giochi":

FIAMMETTA
E per non essere riputata brutta,
Vengo ancor io a rimirar la lotta.
CURULLO
Ed io vo' dietro al fiuto
Di Dame, e Damigelle,
Che staccato m'han l'osso da la pelle.

La loro etichetta è esemplare al cospetto dei più, ma sanno che di lì a poco sono chiamati a chiudere l'atto con una articolata pagina che prende l'avvio con le ponderate osservazioni di Fiammetta, che con ogni probabilità ha spiato la sua signora nel corso dello sfogo contro il "freddo" amante –

LUCILLA

Io son tradita, o Claudio;
Più non vuò lusingarmi;
Così vuol la mia sorte,
Poiché in cambio di vita
Hò ritrovato in Efeso la morte.

Di quell'onde, che solcai,
Il mio sposo è più infedel.
Io la Patria abbandonai
Per mirar co gli occhi miei
Me infelice, e lui crudel.

–, sulle pene d'amore sofferte dalla «cara Signora» prende l'avvio un'aria di sdegno (A) e di saggia ilarità (B)

Agitata,
Contristata,
Vien da sdegno, e vien d'amor.
Ma mi rido,
Sarà Cupido
Sempre mai il vincitor.

L'ingresso di Curullo – egli rivela da subito di ricorrere all'Arte per far breccia sulla bella: «Su via facciamo il goffo, | Il buffone, il ridicolo» – innesca un meccanismo dinamico che accumula situazioni e stati d'animo disparati. La ritrosia del giovane nell'accostarsi alla fanciulla scaturisce dalla presunta inadeguatezza a reggere il confronto con la graziosa servetta che senza alcun imbarazzo l'invita a esprimersi e rivelare il motivo

del suo “timore”:

FIAMMETTA

Temi? e di che?

CURULLO

Del vostro sdegno.

FIAMMETTA

Eh via,

Palesami il secreto,

Non temere di ciò, che non è niente.

CURULLO

Fu la vostra presenza,

Lo scintillar degli occhi vostri oh Dio?

Che mi fe dirupar da quella altezza.

FIAMMETTA

Godo, Curullo, godo,

Che ne la mia persona

Trovi qualche bellezza;

Ma chi sa, che non burli.

CURULLO

Non cadei,

Precipitai,

Abbagliato a lo splendore

De le luci tristarelle,

Che tal or tu volgi a me.

Deh consola questo core,

Che languisce, crepa, e more,

Mia giojuzza tutta ardore,

E ti giuro eterna fé.

La folgorante aria, ricca di lemmi che suggeriscono virtuosismi fascinosi e pirotecnici, induce la giovinetta a cedere al febbrile amore promettendo futuri scenari nuziali con l’offerirgli la mano. La veemenza di Curullo è tale che nella frenesia “ormonale” destata dal contatto con l’idolo del suo core provoca dolore al fragile arto della desiderata che subito muta i propri

sentimenti:

FIAMMETTA

Vattene,
Scostati,
Che modo è questo?

CURULLO

Vientene,
Accostati,
Ch'io resto mesto.

FIAMMETTA

Rustico,
Zotico.

CURULLO

Mano dolcissima.

FIAMMETTA

Più non ti vuò.

Con l'elogio alla delicatezza muliebre si chiude questo primo "scontro" tra i due che si ritroveranno nella nona scena del secondo atto per riprendere le schermaglie amorose. Fiammetta avvedutasi dell'arrivo di Curullo rivela uno stato di mesta agitazione per l'amato che non trova che l'induce a cimentarsi in una pagina di languoroso smarrimento

Dove ti troverò?

Dove ti cercherò?

Curullo mio.

Oimè! non posso più;

Deh caro vieni su,

Ch'io moro, oh Dio.

Il baldo amante rassicura la bella donandole un anello in pegno del suo amore, l'oggetto è dapprima ricusato con sdegno e poi, dopo una accorata professione di fede, accettato recrimi-

nando un po' d'affetto: anche in questo caso la scena termina con un nulla di fatto. La servetta, accumulate le proprie esperienze e messa a parte di quelle della sua padrona, reclama una scena da sola per poter discettare sulle afflizioni amorose e vituperare il mondo maschile:

La mia bella Padrona
Non so che s'abbia,
Da l'hor, che è giunta, piange,
Geme, sospira, e s'ange, e s'io domando
Qual è 'l duol, che l'affligge
Dice, ch'è un certo umore
Ch'il sen le strugge, e le divora il cuore.
Ma non vuol dir, che la tormenta amore.

Crede a gli uomini,
È una sciocaggine,
E dappocaggine,
E gran bontà.
Pria ch'io li nomini,
Mi possa Venere
Ridurre in cenere
Senza pietà. (II.15)

Il rimprovero all'universo femminile non si fa attendere, sarà Curullo a "intessere" i "pregi" quattro scene dopo quando sdegnato cerca di recuperare il monile offerto alla «bella Fiammetta» che vezzosamente dice di non possederlo più perché le è stato rubato, all'alterato sbotto di Curullo ella lo rassicura sulla promessa nuziale. Eppure nell'atto successivo la nuova scena imbastita intorno ai due buffi prevede un'azione assai interessante. Fiammetta con seguito di soldati insegue un impaurito Curullo che acciuffato crede di esser caduto tra mani amorose e invece si trova al cospetto di una spietata vendicatrice poco propensa a perdoni e assai attrezzata nelle arti "punitive". A nulla valgono le recriminazioni e le suppliche dell'impri-

gionato che sono accolte con spietata freddezza dalla “giustiziera” che aizza le milizie a “stringere forte le ritorte” «senza pietà». Dopo alcune schermaglie, dell’incredulo e intimorito spasimante», Fiammetta è pronta a ordinare di “menarlo” «nel carcere più orrendo». L’appellarsi al giudizio di Cesare non scuote minimamente la infervorata donzella che non ha alcun timore al cospetto dei «Gentil’uomini | Di Lucio Vero». In effetti è un rapporto destinato a non avere un lieto fine se Fiammetta nell’epilogo parlando fra sé rivela di volersi prendere ancora burla di lui:

(Oh che gusto, che sento,
Si perch’ora ritorno a l’idol mio,
Come perché Curullo
D’Efeso diverrà caro trastullo.)

Tutto sommato l’operazione compiuta con il *Lucio Vero* sembra tutelare una condotta più allineata verso quei prodotti transitori in odore di riforma in cui i “buffi” venivano relegati in solitarie “piazzole” periferiche prima dell’espunzione definitiva che li vedeva trovare riparo in quegli intermezzi che tanta fortuna avranno per le strade d’Europa per lunghi anni.¹⁴

¹⁴ Sugli intermezzi si vedano almeno GORDANA LAZAREVICH, *The Role of the Neapolitan Intermezzo in the Evolution of Eighteenth-Century Musical Style. Literary, Symphonic and Dramatic Aspects, 1685-1735*, Ph. D. Diss., Columbia University, 1970; EAD., *The Neapolitan Intermezzo and its Influence on the Symphonic Idiom*, «The Musical Quarterly», LVII, 1971, n. 2, pp. 294-313; EAD., *Hasse as a Comic Dramatist: the Neapolitan Intermezzi*, «Analecta Musicologica», n. 25, 1987, pp. 287-303, IRÈNE MAMCZARZ, *Les intermèdes comiques italiens au XVIIIe siècle en France et en Italie*, Paris, CNRS, 1972; CHARLES E. TROY, *The Comic Intermezzo*, Ann Arbor, UMI, 1979; FRANCO PIPERNO, *Buffe e buffi (considerazioni sulla professionalità degli interpreti di scene buffe ed intermezzi)*, «Rivista Italiana di Musicologia», XVIII, 1982, pp. 240-284; ID., *Appunti sulla configurazione sociale e professionale delle «parti buffe» al tempo di Vivaldi*, in *Antonio Vivaldi: teatro musicale, cultura e società*, a cura di Lorenzo Bianconi e Giovanni Morelli, Firenze, Olschki, 1982, pp. 483-497; ID., *Gli interpreti buffi di Pergolesi. Note sulla diffusione della “Serva Padrona”*, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», n. 1, 1986, pp. 166-177; ID., *Note sulla diffusione degli*

Il travestimento di Egaro in Dorilla, ma è un meccanismo che muta dalla decima scena del primo atto allorquando sarà Zerbino a sostenere il ruolo del «Capitano delle Guardie», assicura a questa un immediato ingresso in palcoscenico al fianco di Zidiana accollandosi le battute del “capitano” e interpolando la scena con alcuni versi tesi a configurare il suo ruolo di confidente e a ragguagliare gli spettatori sull’antefatto – a cui non hanno assistito per il taglio delle scene. Il peso maggiore di Dorilla, rispetto a Egaro, è avallato dalle parole aggiunte a Zidiana in cui reclama il suo aiuto e la sua discrezione. In effetti Dorilla nell’economia dell’azione assume una fisionomia inedita che la vede presente in più situazioni con un significativo peso che la porterà ad interagire attivamente con i ruoli “seri”. La riscrittura del personaggio inaugura quel processo di esplosione del personaggio buffo all’interno dell’ordito serio confezionando un’opera più vicina agli antichi prodotti. Al di là delle presenze “comprimarie” ci sono frangenti nei quali la costruzione poetica viene dilatata per favorire la “new entry” come nel caso del dialogo recenziere tra Dorilla e Cino incastrato tra il recitativo e l’aria previsti da Zeno per quest’ultimo nell’originaria scena sesta, in Napoli quarta, incentrato su confidenze assai “intime”:

Cino, e poi Dorilla.

CINO

Innocenza, ragion vorrei, ch’ancora

In quest’alma regnasse,

Ma s’ora deggio in sacrificio offrirvi

L’ambizion, l’amore, e la vendetta,

Perdonatemi pur, vi sono a core

intermezzi di J. A. Hasse (1726-1741), «Analecta musicologia», n. 25, 1987, pp. 267-286; REINHARD STROHM, L’opera italiana del Settecento, Venezia, Marsilio, 1991 (edizione originale tedesca del 1979), pp. 113-139; RAFFAELE MELLACE, Gli intermezzi di Pergolesi e di Hasse: due produzioni a confronto, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», n. 5, 2006, pp. 187-210.

Più che i vostri trofei, le mie ruine,
E mi siete tiranne, e non Regine.

DORILLA

In buon punto, Signor, pur vi ritrovo,
Ma quale in voi discerno
Mestizia, che v'ingombra.

CINO

Ugual non sempre
Né piacere, né noja
Nostr'alma aver mai può con varie tempre
Succede al riso il duolo, al duol la gioja.

DORILLA

Ma pur se tanto ei lice,
Qual cosa è, che v'affanna? È forse, ch'io,
Chi sa farò, ch'al duol succeda il riso.

CINO

Troppo il vorrei.

DORILLA

Anzi il potete; e quando
Spenta non fosse in voi l'antica fiamma;
E forse anche l'ardir pari all'ardor.
Chi di voi più felice? Ah se sapeste.

CINO

Io non t'intendo.

DORILLA

Ah cuor di selce dura
Non ti rammenta! oh Dio la mia Signora
Più che mai si consuma al vostro foco,
E di darvi sospira il letto, e 'l trono.

CINO

Temeraria è l'impresa.

DORILLA

Ahi troppo vile,
E per poco non dissi, indegno Amante.

CINO

Tu d'incostanza, e di viltà m'accusi,

Ma né incostanza, né viltà m'arresta,
Amo Zidiana; ma che pro? poss'io
La vita espor fra mille spade e mille,
Ma il voler de' Cinesi, e di Troncone
A regnar dopo lui chiama Teuzzone.

DORILLA

Debole intoppo a chi hà per guida Amore.

CINO

Tra quai tempeste ti sospingi o core.

L'alma godea tranquilla
E una gentil pupilla
Sol'era il mio pensier.
Da che vi entrò l'audace
Avidità del regno,
Partì la cara pace,
E si turbò il piacer.

È Dorilla a dare l'opportunità a Zerbino di "socializzare" con gli altri nel corso di una impegnativa cerimonia funebre in cui per giustificare la propria presenza "sacrifica" un anello «che molto vale» (I.7). Il «paggio di corte» si era imbattuto in Dorilla dopo che questa aveva raccolto le confidenze da Cino e stava ragionando sul "negozio" con lui fatto. Zerbino pensando di corbellarla s'inventa alcune facezie alle quali con praticità la ragazza risponde rammentandogli di "adorarlo" e che, al suo rimbrotto di non aver avuto mai nulla, gli ha «dato il core, e l'anima». La tenzone si chiude con una professione di "continenza" del giovane in un'ambigua soluzione che sembra alludere alla sua "reale" identità. Sempre infastidito appare durante un dialogo/diverbio che ha con l'appassionata Dorilla opponendole l'inadeguatezza del momento per parlare di cose amoroze, effettivamente i due hanno ricevuto comandi da Zidiana da svolgere con urgenza: alle spasmodiche perorazioni amoroze il paggio risponde in maniera inurbana:

DORILLA

Spasimo,
Spirito,
Tutta mi lacero,
Son fatta mummia,
Mio ben per te.

 Mi consumo a poco a poco
Come cera al tuo bel foco,
Son smagrita,
E sinanita,
E non hai pietà di me.

ZERBINO

O che frenetico,
O che delirio,
O che seccaggine,
O che fastidio;
Che vuoi da me?

DORILLA

Pietà di me.

ZERBINO

Anco in Italia
Quando una femmina
Montata è in rabbia,
È cosa indomita,
Esce da sé.

DORILLA

Volgiti a me. (II.7)

Il rapporto tra i due non muta nel corso dell'azione e ancora nell'ultima scena a loro destinata nel terzo atto continuano le scaramucce tutte incentrate sul dono di un diamante che dovrebbe Dorilla dare al suo amato, un divertito dialogo "alla moda" fatto da Zerbino rivela alla ragazza i nuovi costumi "amorosi" italiani sovrintesi dall'arte del "cicisbeare":¹⁵

¹⁵ Per il ruolo del cicisbeo nella letteratura e nella società settecentesca si veda

ZERBINO

Or via ponti in disparte. (*Fa molte cicisbearie,
e poi s'accosta a Dorilla.*)

Signora li vostri occhi splendentissimi,
Che quasi due lanterne, anzi due vivi
Mongibelli, hanno posto inestinguibile
Vesuvio nel mio seno, e con gli raggi,
Che a guisa di farette, anzi di palle
Escon da gl'archibusi
De le vostre pupille, m'han ferito
Mortalmente nel core, ora mi rendono
Ardito a consacrarle
Ne l'ampia sottocoppa del mio ossequio
Vittima, ed olocausto
Del vostro bello, tutte le mie viscere.

DORILLA

Cavaliere io non so
Cosa dir vi vogliate
Con cotesti Vesuvi, e Mongibelli,
O che voi siete matto, o mi beffate.

ZERBINO

Ah mia bella. Son matto,
Son matto sì da che hò perduto il core
Nel vastissimo Oceano... naufragando
De la vostra bellezza, e di mie lagrime,
Io beffarvi. Ah più tosto
Giove irato mi fulmini. Volgetemi
Quei due vivi carboni, che risplendono
Tra le fresche giuncate
Di vostra vaga fronte.
Siano a me pietosi
Gl'animati coralli, carcerieri

De la lingua crudele, in vaga conca
Di bianchissime perle...

DORILLA

Ahimè Zerbino

Non posso più finiscila. Così

Dunque si fa l'Amore oggi in Italia? (III.6)

La rodata coppia Abbati - Piez offrono un ulteriore campionario del loro *savoir-faire* scenico come Vespetta e Carino, nella lontana Danimarca, rispettivamente come damigella della regina di Norvegia e paggio del re di Danimarca ne *L'amor generoso*. I due si presentano accompagnati dai loro relativi padroni in scene in cui son messi a parte di confidenze e stati d'animo prima di potersi conoscere. L'apparizione del «forastier garzone» è calamitante per Vespetta che, in procinto di partire con la sua signora, avverte «una forza ignota» che «a restar» la «costringe»! Carino è turbato dallo sguardo “fiso” e cerca di prender possesso di sé stesso perché sa che le «Dame di Corte | Son scaltrite, e accorte, | Ma s'innamoran presto, e fan del bene». Vespetta inizia un'impacciata conversazione “interrogatorio” che spazientisce il giovane che ben presto è fatto oggetto di pressanti dichiarazioni che non sortiscono grandi risultati se non un interesse di cortesia che sfocia in un dilleggio onomastico

VESPETTA

Già ne le fascie fu' Dorilla, e poi

Perché capace assai seppi mostrarmi

D'ogni grande facenda,

Mi chiamaron Vespetta.

CARINO

Cosa da sospettar.

VESPETTA

Di che?

CARINO

Di male

Perché le Vespe velenose sono.

Onde con vostra pace io vo' partirmi.

VESPETTA

Che ritrosia se a morder mai ti giungo

Non troverai velen, ma dolce mele.

CARINO

Più tosto stringerò fiera crudele. (I.9)

Il riferimento al ruolo di Dorilla, sostenuto nell'opera precedentemente andata in scena, dà la misura del continuo gioco tra attori e spettatori alimentato da tanti "sotterfugi" teatrali destinati a mantenere desta l'attenzione. Non da meno sono le ponderate discussioni sui costumi cortigiani che destano notevoli preoccupazioni al giovane paggio assai intimorito dalle donne e dalle tresche amorose di palazzo tanto da fargli concludere che l'amore è un malanno da tenere a bada:

Gnaffe messere? or questo sì, ch'è imbroglio

Aldano per amor fa mille frodi

E per amor il Re fa le pazzie,

E per amor vuol la Reina guerra,

Quest'amore è una bestia,

Poiché fa tanto male

E presto, o tardi mena a lo Spedale.

Io per me non vo' questa scabbia,

Che porta con sé

Lo sdegno, e la rabbia,

E fa perdere il cervello.

Talor fingo gran doglia, nel viso

Un tacito ohimè

Un mezzo sorriso,

Ma per dare altrui martello.

Tali osservazioni carpite da Vespetta, giunta di soppiatto, sono al centro di un'animata discussione in cui è lo spiare l'oggetto sul quale si trova a discettare la scaltra dama:

Non sai tu, che ne la Corte
Sono ufficij importantissimi
Far la spia, ed il Mezzano.
E perciò chiuse le porte
Trove spesso agl'illustrissimi,
Ed aperte ad un Villano.

Naturalmente il tormentone resta il rapporto affettivo tra i due che si nutre di discordanti sentimenti da parte dell'adolescente, quest'ultimo sarà oggetto di un tranello messo in opera da Vespetta che travestita reclamerà amore dal "virtuoso" «Cavaliere» ben presto persuaso del nuovo legame suscitando le giuste recriminazioni dalla tradita "promessa sposa". Solo i preparativi militari desteranno timore nel giovinetto che trova riparo tra le braccia della protettiva fanciulla che elogerà la sua scelta promuovendo il suo personale "naturale" e senza trucchi:

VESPETTA

A me non puta il fiato,
Non opro solimato,
Ma sol cert'acquarelle,
Che nettano la pelle,
E non imbiancano.

Le guancie porporine,
Le labbra coralline,
Non hanno la magagna
De gl'Alberel di Spagna,
E pur rosseggiano.

CARINO

Certo, cosa rarissima al dì d'oggi
Che gl'Uomini anco il fanno.

VESPETTA

Hò i denti bianchi,

Vedi, come l'avorio.

CARINO

(Di cent'anni.)

VESPETTA

La carne soda.

CARINO

(Come selce.)

VESPETTA

E l dorso

Senza artificio, e senza nascondigli.

Dopo il nulla di fatto de *L'inganno vinto dalla ragione* qui si annodano i lacci d'amore tra i "buffi", il Carnevale si conclude in gioia con l'ombra comunque di un amore mediato da un'espiazione di «torre una ragazza dal peccato». Lo scenario si apre dunque su una realtà assai torbida fatta di dolore e sofferenza in cui le figure femminili, e in special modo quelle dedite alla scena, sono sempre in odore di meretricio:¹⁶

VESPETTA

In tante feste, e tante

Una grazia per me...

ALVIDA

Dilla, che chiedi?

VESPETTA

Un poco... di... marito:

Passato hò i tredici anni,

Ch'è il tempo più opportuno, ed or mi tremo

Dormir sola la notte; e voglio ancora

Fuggir qualche pericolo.

¹⁶ Sui costumi delle canterine si vedano, tra l'altro, SALVATORE DI GIACOMO, *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, s.l., Del Delfino, 1968; F. COTTICELLI - P. MAIONE, «Onesto divertimento, ed allegria de' popoli» cit. , p. 119 e passim; PAOLOGIOVANNI MAIONE, *Giulia de Caro «Famosissima Armonica» e Il Bordello Sostenuto del Signor Don Antonio Muscettola*, Napoli, Luciano Editore, 1997 e ID., «Mena vita onestissima»: *le cantarine alla conquista della scena*, in *Dibattito sul teatro. Voci, opinioni, interpretazioni*, a cura di Carla Dente, Pisa, Edizioni ETS, 2006, 123-134.

CARINO

Signora

Al fin del gioco. Io son lo sposo eletto
Senza indugio l'accetto.

VESPETTA

O che sij benedetto.

CARINO

Io le debbo pur molto, ed ella m'ama,
Ed ho voto giurato
Di torre una ragazza dal peccato.

ALVIDA

Ne son contenta.

VESPETTA

O me felice.

